

Nell'ultimo romanzo di Tove Jansson lo scontro tra due psicologie inquiete e tormentate

Donne sull'orlo del circolo polare

di Marta Morazzoni

Di Tove Jansson mi era venuto in mano, a tempo debito, *Il libro dell'estate*, una storia apparentemente semplice nel clima magico e sospeso di una vacanza su un'isola nordica, protagoniste ne erano una nonna e la nipotina, come dire i punti terminali della vita e la loro possibilità di incontrarsi. Il titolo destinerebbe l'opera ad una particolare consonanza estiva, ma è in realtà un libro buono per tutte le stagioni. *L'onestà bugiarda* (ed. Iperborea, trad. di Carmen Giorgetti Cima, pp. 177, lire 16.000), sempre della Jansson, è più buono ancora: è invernale, aspro e cristallino come il ghiaccio, ma allo stesso modo infido e inquietante: le protagoniste sono di nuovo due donne la cui età però si avvicina, una più giovane, l'altra meno; l'una calcolatrice, accorta ma onesta al parossismo. L'altra è a suo modo una artista svagata, infantile esoglogata, a distanza di anni dalla loro morte, dalla presenza imperativa, dalla memoria ingombrante dei genitori.

È la storia di un conflitto sordo e sotterraneo nato dalla determinazione della più giovane, Katri, di regalare al fratello Mats una casa e una solidità. Nel breve concen-

del conflitto sono tante e tacite, compongono un tessuto fitto di segni e messaggi rivelatori ma mai espliciti: sono piuttosto traslati nei modi e nei caratteri dei personaggi, nella meticolosità di Anna nel guardare e disegnare il bosco, nella brutalità di Katri e nella sua commovente affezione alle sole creature che ha vicino a sé, il fratello e il cane. È la vittoria di Anna viene proprio dall'involontaria abilità con cui isola la giovane da questi due esseri, la

espropria di una ricchezza che non riguadagnerà più. Anna disegna il bosco e Mats progetta e disegna barche, sicché tra i due si costruisce un gergo comune e l'intesa di chi usa una medesima lingua, che Katri può solo osservare. Compreso totalmente di lei e legato per un vincolo ancestrale non c'è che il suo cane, che non ha nome. Di notte camminano appaiati, ombre scure sul bianco della neve; perfettamente congiunti come un unico essere arcai-

co nell'intesa che solo tra cane e padrone può nascere. Poiché tratti, poche parole spese a raccontare il legame di questi due esseri bastano a dire al lettore lo sgomento della loro separazione, quando Anna si insinua tra loro e blandisce l'animale, gli dà un nome, usa con lui un linguaggio di concessioni innaturale e lo disorienta fino a perderlo. Il cane tornerà nel bosco, lupo tra i lupi, ma ancorato al segno umano cui è appartenuto, più debole quindi, come chi non sia più di nessuno e si aggiri in una terra di confine.

Come per *Il libro dell'estate* anche qui si raccoglie un insieme di segni appena percettibili, la velata trasparenza che insinua, come per *Iceberg*, la presenza di una massa ben più grande di quella che galleggia in superficie, il groviglio dei silenzi. Può essere che il lavoro di scrittura della Jansson, rivolto per lo più ai bambini, si sia proprio per questo affinato ed educato ad una capacità di annotazione del particolare, all'osservazione del dettaglio concreto che apre prospettive insospettite e, più del metodo generalizzatore del mondo adulto, guarda la realtà e la giudica. La scrittura lapidaria, il disincanto di un tale modo di raccontare distinguono la scrittrice e la collocano in una sfera in cui il rivolto del vero è illuminato da strani tagli di luce e giochi di ombra.



Edvard Munch, «Via Karl Johans», 1892 (particolare)